

LA CITTÀ CHE CAMBIA

L'importanza dell'università aperta al mondo

ALESSANDRO ROSINA

MILANO non può competere con le migliori realtà europee e internazionali se non punta con convinzione sull'innovazione, sull'eccellenza della ricerca e sulla qualità della formazione. Le università milanesi sono tra le migliori in Italia, con grandi potenzialità per essere attrattive, non solo verso le altre regioni del Paese ma anche oltre confine. Non a caso stanno cercando, pur con difficoltà proprie e limiti del sistema, di dare un forte impulso all'internazionalizzazione. Esiste evidenza empirica che i contesti territoriali più competitivi hanno bisogno di università in grado di fornire alta formazione, ricerca di base avanzata, inserite in un ampio network internazionale. Atenei di questo tipo non solo consentono all'economia locale di crescere offrendo conoscenze e competenze che alimentano l'innovazione di processi e prodotti, ma offrono anche migliori opportunità ai propri laureati in tutto il mondo.

Giovani talenti milanesi che trovano occupazioni di prestigio in altri Paesi avanzati o in Paesi meno sviluppati ma in forte crescita, favoriscono ulteriormente la ramificazione del network internazionale della città. Questo vale quanto più Milano è in grado di trasformarsi in un hub capace di valorizzare le connessioni con le proprie eccellenze ovunque si trovino, ma anche di ri-atrarre dopo una solida esperienza all'estero e di catturare talenti stranieri e investimenti dall'estero.

SEGUE A PAGINA XI

Università aperta al mondo

ALESSANDRO ROSINA

(segue dalla prima di Milano)

PIÙ che le presenze in senso statico, nel successo di una città che vuole impiegare al meglio le proprie risorse, conta sempre più la gestione dei flussi. Le politiche che favoriscono la mobilità dei cervelli, fortemente promosse in Europa, trovano sostegno in recenti ricerche che mostrano come chi si sposta risulti più produttivo rispetto a chi rimane fermo nel luogo di origine. Questo non tanto perché chi si muove è in media meglio qualificato rispetto a chi rimane, ma perché l'interazione con competenze diverse e il confronto con nuove esperienze aiutano a impiegare di più e meglio il proprio capitale umano. Questo significa che lo scambio non è a somma zero. Meglio quindi aprirsi che rimanere chiusi, anche perché chi non attrae è comunque destinato a diventare sempre più marginale.

Ma oltre che aprirsi le università italiane hanno anche necessità di svecchiarsi e diventare più dinamiche e meglio allineate con il mondo e i suoi cambiamenti. Se bisogna scegliere e usare in modo efficiente le risorse, più che tenerci un docente over 70 meglio investire sulla qualità di nuovi arrivi. Bene ha fatto recentemente il ministro Carrozza sia a chiedere un gesto di generosità agli ordinari settantenni, invitandoli a favorire il ricambio generazionale, sia a criticare i precedenti governi che hanno bloccato per anni il turnover scegliendo la via più semplice della riduzione della quantità anziché migliorare efficienza e qualità.

Le università milanesi dovrebbero però trovare più coraggio nell'imporre una propria linea, anche forzando il cambiamento dove serve, sia sulla necessità di avere strumenti per attrarre ricercatori studenti dall'estero, sia per adattare l'offerta didattica seguendo le migliori esperienze internazionali. Se il coraggio di provocare delle discontinuità positive non parte da qui, in quale altro punto potrà prodursi la rottura della spirale negativa che trascina verso il basso capitale umano e crescita?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.